



L'intervista

allo scrittore di Atella in viaggio
tra i luoghi di una geografia fantasma

Giuseppe Lupo e le meraviglie dell'Atlante immaginario

di FRANCESCO SANTOMAURO

« Da bambino trascorrevole le sere in inverno disteso a terra e con gli occhi incollati alle pagine dov'erano disegnati i continenti [...]

Certe volte consultavo perfino gli orari ferroviari e seguivo la rotta dei treni sulla base degli arrivi e delle partenze nelle stazioni del Nord Europa. Ho viaggiato molto, credo, per gioco, senza uscire di casa [...] Con il passare del tempo, l'abitudine di immaginare mondi si è modificata in ricerca d'utopia e non nascondo che in più d'una circostanza mi sono chiesto in quale mare galleggino le isole mai raggiunte o dove siano state edificate le capitali delle nazioni inesistenti, gli agglomerati che Italo Calvino definiva le «terre visitate nel pensiero» (Nuova Atlantide, Utopia, Città del Sole, Oceana, Tamoè, Armonia, NewLanark, Icaria) o, al contrario, le «città che minacciano negli incubi e nelle maledizioni» (Enoch, Bensalem, Yohoo, Butua, Brave New World). Da che parte saranno le «città invisibili» che Marco Polo ha visitato e poi ha riferito a Kublai Kan? Diomira, Isidora, Dorotea, Zaira...? »

Così prende avvio "Atlante immaginario. Nomi e luoghi di una geografia fantasma" (Marsilio, 2014), di Giuseppe Lupo. Il volume raccoglie i testi pubblicati dallo scrittore e docente universitario di Atella sul quotidiano "Avvenire" (dal 2 settembre 2012 al 28 luglio 2013), nella rubrica domenicale che portava lo stesso titolo di questo suo ultimo libro. Cinquanta brevi racconti ibridi, tra saggistica, narrativa e autobiografia, ricchi di sogni, progetti, utopie, "invenzioni fantastiche e riflessioni critiche", che disegnano un mondo nuovo, una mappa nella quale non esiste alcun confine tra reale e immaginario. Giuseppe Lupo esplora luoghi, visita città: da Matera, "madre delle pietre", a Milano, dove incontra Leonardo presso Santa Maria delle Grazie, passando per Gerusalemme, dove "crescono alberi di parole", fino a New York dove trova Colombo. Percorre il tempo: dai "ricordi d'infanzia", alle pagine di Bianciardi, Sini-

sgalli, Gadda, fino alle grandi narrazioni di Omero, Ariosto, Kafka, Faulkner, Calvino e Márquez.

Una guida della geografia immaginaria, il suo "Atlante", che l'autore dedica "a chi cerca mondi o progetta utopie o sogna la storia".

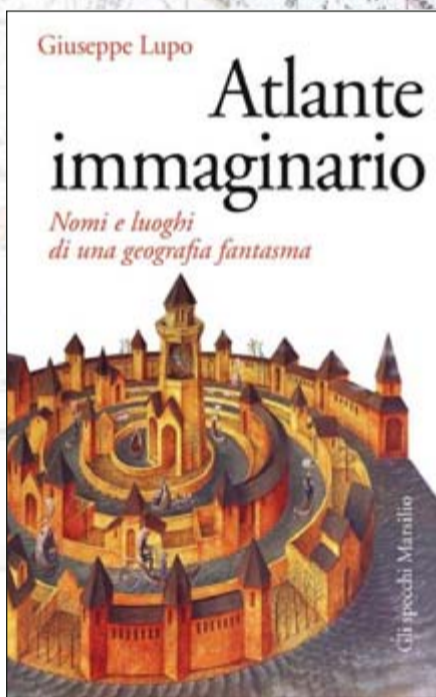
Molti dei capitoli di "Atlante immaginario" sono nati da sogni: viaggi, esplorazioni nel tempo che non c'è più che ha compiuto anche a bordo della sua "poltrona volante". Giuseppe Lupo viaggia più spesso attraverso il mondo o l'immaginazione?

«Sono un viaggiatore di immaginazione più che di spazi reali. Questo sia perché ho poche occasioni di muovermi fisicamente, se escludiamo i viaggi che effettuo per lavoro o per altri impegni, ma sono viaggi di breve durata, che si esauriscono nel

giro di qualche giorno. Di viaggi lunghi (Stati Uniti, Oriente, mondo arabo) ne ho fatti pochissimi. Però mi trovo a mio agio nell'immaginare un viaggio più che trovarmici dentro, così come ho raccontato nel primo dei capitoli del mio libro».

Nel capitolo "Viaggi tra le nuvole, dall'Iowa a Macondo" scrive di aver visitato tanti "luoghi che sulla terra non possono esistere": Tarpobana (la Città del Sole di Tommaso Campanella); Regalpetra (il paese spopolato dove avrebbe voluto pregare Sciascia); Usonia (abitato progettato da Frank Lloyd Wright); Yoknapatawpha (luogo presente solo nei romanzi di Faulkner). Ritiene che la letteratura sia ancora lo spazio privilegiato dei luoghi immaginari o c'è il rischio che il cinema e la televisione potrebbero sostituirsi ad essa?

«Il cinema o la televisione possono fornire gli strumenti per muoversi in luoghi immaginari, ma avrebbero il limite di fornire tutti gli elementi a tal punto da non lasciare spazi di libertà creativa a chi guarda. I romanzi invece lasciano maggiore chances di aggiungere immaginario a immaginario. E poi cinema e tv, di fatto, narrano solo storie del realismo, come buona parte della narrativa di oggi. A me piace condurre un discorso antico, forse controcorrente, proba-



bilmente inattuale, ma questo non è un problema».

In un capitolo del suo libro dal titolo "Scrivere dalla mongolfiera o con il filo a piombo", dice di possedere uno studio dove tutto è doppio: due tavoli, due sedie, due computer, due stampanti e due penne, per separare gli spazi e gli strumenti destinati alla saggistica da quelli destinati alla narrativa. Per "Atlante immaginario" ha occupato uno dei due posti in particolare o ha frequentato entrambi gli spazi?

«Questo è un problema che non ho ancora risolto. Quando scrivo romanzi o saggi seguo meccanicamente questa distinzione, cioè ho i due tavoli e so come ragionare sedendo a uno o all'altro. Per "Atlante immaginario" invece il discorso si è complicato perché è un libro di commistioni, anche dal punto di vista dello stile e del linguaggio. Diciamo che ho tentato un innesto, come quei contadini

che cucivano un ramo di meli su un albero di castagne. Cosa ne sia usciti fuori è sotto gli occhi di tutti. Non so se questo esperimento sarà ripreso. Chissà».

Nel capitolo "Ulisse e Barack Obama si affacciano dal televisore", invece, mentre cerca di risistemare la mappa della sua biblioteca, si trova davanti i personaggi dei suoi libri (Marco Polo, Pinocchio, Madame Bovary ed Elena di Troia), proprio come accadeva al giovane protagonista del "Il custode del museo delle cere" di Raffaele Nigro, che vedeva animarsi i personaggi del museo che stava visitando. Un omaggio allo "zio che diventa fratello"?

«Il capitolo di cui parla è stato scritto prima che Raffaele Nigro pubblicasse il suo romanzo, dunque non c'è rischio di contaminazioni, come d'altra parte lo stesso Nigro non conosceva il mio capitolo che era stato antici-



pato, come tutti gli altri, sul quotidiano "Avvenire". Ma questo è un segno che io e Nigro abbiamo respirato la stessa aria o abbiamo annusato lo stesso vento. Come spesso accade».

L'attuale letteratura lucana è indirizzata prevalentemente verso la prosa. Una robusta generazione di affermati scrittori di cui lei fa parte insieme a Raffaele Nigro, Gaetano Cappelli, Andrea Di Consoli, Mariolina Venezia, solo per citarne alcuni, è seguita alla notevole tradizione di poeti lucani del secolo scorso. La poca visibilità della poesia sulle pagine culturali dei quotidiani o nelle librerie crede possa aver avuto un qualche ruolo in questo mutamento di forme espressive?

«No, credo che la risposta sia un'altra. Con la vittoria di Nigro al Campiello del 1987 gli editori del nord hanno capito che la Lucania era una terra da cui tirar fuori le storie e hanno concentrato il loro sguardo su di

essa. Credo cioè che ci sia una coincidenza che non può essere solo coincidenza tra l'affermazione dei "Fuochi del Basento" e l'improvviso cambio di rotta della Lucania da terra di poeti a terra di narratori».

Come insegnante di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università Cattolica di Milano e di Brescia ha molte occasioni di confrontarsi con i ragazzi. Com'è cambiato, nel corso degli anni, l'approccio allo studio della letteratura?

«È cambiato in termini di linguaggi e di metodi.

Oggi è impensabile, secondo me, un'idea di letteratura studiata in termini puri, avulsa dal resto. Oggi occorre contaminare lo studio della letteratura con lo studio di altre discipline o di altri ambiti di ricerca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

